

L'INTERVISTA

Heinz Timmermann

studioso dei paesi dell'Est

«Un solo uomo non salverà la Russia»

COLONIA. Ogni volta che gli eventi precipitano nella ex Unione sovietica, precipitano anche (nel loro piccolo) dietro la modesta facciata di questa casa nel quartiere di Ehrenfeldt, a Colonia. All'Istituto federale per gli studi sulle società dell'est si vivono giorni intensi, con gli occhi fissi su Mosca ma anche sulle altre capitali dell'ex Urss e, per quanto è possibile, sulla sterminata periferia dell'impero che fu. La stanza di Heinz Timmermann è sommersa da carte, documenti, giornali. Lo studioso (come si chiamano i «sovietologi» da quando l'Urss non c'è più?) ha appena scritto un rapporto su Kaliningrad, avrebbe dovuto essere a Omsk, in Siberia, proprio nei due giorni della battaglia di Mosca e ora si prepara all'ennesimo giro nel paese dei suoi studi.

Sarà in Russia all'inizio di una inedita campagna elettorale...

Si. È molto importante che Eltsin abbia mantenuto la promessa di convocare le elezioni. Certo, c'è il problema della legge elettorale. Essa deve offrire uguali chances a tutte le formazioni politiche che ripudiano la violenza. Tutte debbono, per esempio, potersi esprimere sui media. Non va bene il monopolio di questi giorni, né che venga esercitata la censura. Si può anche capire che ci sia stato un certo caos, ma l'Occidente deve pretendere che il processo elettorale sia corretto, che abbiano accesso ai mezzi d'informazione anche le forze che non necessariamente sono con Eltsin.

Non siamo abituati a identificare le elezioni con i partiti, ma in Russia...

...non ci saranno liste elettorali corrispondenti a partiti, come da noi. In Russia esistono, al massimo, dei «gruppi» e pochissimi hanno una presenza fuori da Mosca. Io credo che si formeranno dei blocchi, tendenze diverse che si accorpiano per esprimere liste e candidati. Per quel che si può prevedere, ci sarà un blocco intorno alle posizioni di «Russia democratica», diciamo i radicali-democratici, un altro intorno alle forze economiche che spingono di più per le privatizzazioni; un altro ancora che si formerà intorno a quelle che finora sono state chiamate le forze «centriste» le quali vogliono un cammino più lento sulla via delle riforme economiche. Ci sarà infine un quarto campo, ma qui è tutto più incerto, ed è quello di chi è in forte opposizione a Eltsin ma che comunque ripudia la violenza. È difficile prevedere come si articolerà questo quarto blocco perché adesso alcuni dei gruppi che lo formerebbero sono proibiti o comunque in grosse difficoltà. Ma si può pensare, e ci si deve augurare, che il presidente non proibisca i gruppi di opposizione che ripudiano la violenza.

E le elezioni presidenziali saranno indette? Quando? Come?

Stiamo alle promesse Eltsin ha detto la prossima primavera o verso l'estate. Si può immaginare un compromesso per cui si tengano a marzo o

«L'Occidente può accettare un regime presidenziale forte in Russia, ma a patto che sia controbilanciato da un potere democratico». È il giudizio di Heinz Timmermann, membro dell'Istituto federale per gli studi sulle società dell'Est di Colonia, acuto osservatore della realtà russa. «Eltsin deve rendere dignità ai partiti e

ai gruppi che ripudiano la violenza», aggiunge. Solo a queste condizioni sono possibili, spiega, elezioni regolari a Mosca. Bisogna essere consapevoli, quindi, che un solo uomo non sarà in grado di salvare la Russia. «Il gesto di Eltsin non è stato legale, ma legittimo. Ora però deve dare forti garanzie democratiche...»

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI



aprire. Comunque non contemporaneamente alle parlamentari, anche se in teoria, e se la situazione si stabilizzasse.

Negli ultimi giorni qualcuno, anche in America, ha avuto dei ripensamenti. Si è detto che a Eltsin si sarebbe potuto chiedere più garanzie in cambio dell'appoggio che gli è stato dato. La contemporaneità dei due voti poteva essere una di queste garanzie?

Non credo che l'Occidente debba porre condizioni così concrete, addirittura sindacate sulle date. Credo che debba insistere su premesse generali. Per esempio, far capire che si può accettare un regime presidenziale forte in Russia, ma che questo deve essere controbilanciato in un equilibrio democratico e fondato su una certa divisione del potere, che dev'essere assicurata la libertà di stampa e che la futura Costituzione deve prevedere l'indipendenza della magistratura.

Che succederà se il nuovo parlamento sarà anch'esso in maggioranza ostile a Eltsin?

La Russia non ha imboccato

una strada a senso unico che la porterà necessariamente verso un modello istituzionale democratico di tipo occidentale. Ammesso, oltretutto, che un tale modello esista perché all'ovest ci sono regimi parlamentari, ultraparlamentari, presidenziali, tutti in egual misura democratici. No, in Russia ci sarà, credo, un processo stop and go, con fasi di grande insicurezza e pericolose turbolenze. Penso, comunque, che la futura Costituzione indicherà un sistema fortemente presidenziale e che al presidente, se non riuscirà a trovare un'intesa con il parlamento, sarà riconosciuto il potere di scioglierlo. L'importante, ovviamente, è che la Costituzione prescriva il lasso di tempo entro il quale si dovrà tornare alle urne. Io comunque non sono proprio sicuro che Eltsin non avrà una maggioranza nel nuovo parlamento. Consideriamo il vecchio, quello che è stato sciolto: c'era la componente di Russia democratica e dall'altra parte i nazionalisti-comunisti, il centro si è spaccato. Io penso che una buona parte di questo centro finirà sulla prima componente, diciamo sull'asse Eltsin-Cernomyrdin, e una parte mi-

nore verso i nazionalisti-comunisti. Anche se è difficile dire che succederà in questo campo, il quale fino alle elezioni sarà disorganizzato e nel futuro parlamento sarà sottorappresentato rispetto al suo reale peso nella società.

Che è forte in quali strati?

In certi livelli dell'esercito (la sedicente Unione degli ufficiali è stata sciolta ma non è certo scomparsa) tra i manager delle industrie obsolete che non hanno speranza di sopravvivere alle riforme e nelle campagne, che come sempre non ce la fanno a stare al ritmo delle trasformazioni.

Con questa opposizione dura Eltsin potrà arrivare almeno a un modus vivendi? O potrà essa stessa democratizzarsi?

Si e no. C'è una parte che evolve verso un modello politico che rifiuta la violenza, e con essa il presidente dovrebbe confrontarsi. Ma in Russia c'è, e presumibilmente resterà, una componente che non esclude la violenza, non solo sul piano interno ma anche nel rapporto con alcuni degli stati vicini. Subito prima dello scioglimento del parlamento

abbiamo visto una grossa manifestazione per la restaurazione dell'Urss e ad essa Khasbulatov aveva inviato il suo saluto. Con queste posizioni evidentemente il dialogo non è possibile, ed esse sono relativamente forti. Per questo dobbiamo aspettarci altri scossoni.

Anche Eltsin è un fattore di eccessiva polarizzazione...

Una cosa interessante, che in Occidente è stata poco osservata, è il rafforzamento della posizione di Cernomyrdin, il quale ha giocato un ruolo importante, dietro le quinte ma anche apertamente, nel negoziato con l'esercito Cernomyrdin, un giorno, potrebbe essere l'alternativa a Eltsin, oppure il suo successore e rappresenta un arco di posizioni più ampio, è una personalità maggiormente in grado di mediare.

Però all'ovest c'è una certa diffidenza verso di lui: si dice che è l'uomo dell'apparato militare-industriale.

È la solita ambivalenza. Certo, Cernomyrdin può essere un freno alla radicalità delle riforme. E però abbiamo visto che le riforme radicali, nel modo in cui se le era immaginate

l'Occidente non funzionano. Cernomyrdin potrebbe essere l'uomo di una evoluzione più graduale, forse più realistica. Ripeto potrebbe.

Torniamo al presidenzialismo. Si è detto: gollismo alla russa...

Si. E non credo che sia una prospettiva cattiva per un paese che non ha una tradizione democratica e la cui mentalità collettiva non è strutturata su un sistema che in Occidente ha impiegato decenni, se non secoli, a diventare maturo. Un gollismo russo, perché no? A patto, però, che ci siano quei contrappesi democratici di cui parlavo prima. D'altronde il presidenzialismo è la tendenza in quasi tutti gli stati della Csi, a cominciare dall'Ucraina e dalla Bielorussia. Certo è una tendenza ambivalente: può evolversi verso la dittatura o verso la democrazia.

Un gollismo obbligato perché le riforme economiche sono tanto dure che solo un potere forte le può fare, oppure perché in Russia non c'è ancora una cultura democratica, di vuole una fase di passaggio?

È ovvio che non possiamo aspettarci a Mosca una cultura politica di tipo occidentale. Abbiamo il diritto però di aspettarci un sistema che crei le condizioni per l'instaurazione di una economia sociale di mercato. Questo richiede una mano abbastanza forte e per rendersene conto basta vedere quali e quante resistenze erano venute dal parlamento disciolto contro misure che pure sono ineludibili se si vuole andare verso l'economia di mercato. Si può capire allora, perché l'esigenza di una forte presidenza. Che da sola non basta intendiamoci in Ucraina c'è questo potere, ma è esso stesso che blocca l'evoluzione. Un sistema cui l'Occidente deve dare il suo appoggio nella misura in cui esso è controbilanciato democraticamente e - aggiungo ora - in cui tende davvero a creare l'economia sociale di mercato. L'Occidente, nel suo appoggio, dovrebbe porre un accento molto più forte sul sociale. Non solo aiuti materiali per i poveri e gli svantaggiati, ma aiuti e know-how per la creazione di una effettiva rete sociale: assistenza, assicurazioni sociali, strutture sanitarie.

Shaglia quindi chi pone condizioni tipo quelle del Fondo monetario?

Il modello «radicale» del Fondo monetario è concettualmente fallito. L'abbiamo visto in Polonia, dove alle elezioni hanno vinto i comunisti rinnovati. La Russia va considerata senza rigidità. Per esempio, bisogna guardare tutto il quadro delle posizioni politiche, vedere le forze diverse che sono schierate con il governo, ma anche l'opposizione, le possibili alternative.

Finora invece l'errore che si è fatto con la Russia è stato sempre quello di puntare tutte le carte su un uomo, se poi fallisce o sbaglia... È stato così con Gorbaciov e ora è stato impressionante il coro del conformismo con Eltsin, l'approvazione incondizionata, anche un po' ingenua, di qualunque cosa facesse.

Giusto. Dopo lo scioglimento del parlamento bisognava ragionare su pochi e chiari principi. Primo: nessuno in Occidente può essere «contento» se un parlamento, come che sia, viene sciolto d'autorità. Secondo: è vero però che quell'assemblea era stata eletta in regime di partito unico non era rappresentativa della situazione attuale e bloccava ragionevoli riforme. Mentre Eltsin è stato eletto democraticamente e confermato da un referendum che ha approvato non solo lui ma anche (e non era affatto scontato) la sua politica economica. Il suo gesto non era legale ma è stato legittimo. Però invece di sposare ogni sua mossa avremmo potuto dire che noi non conosciamo questa legittimità ma per prima cosa chiediamo che venga esclusa per il futuro ogni ipotesi di ricorso alla violenza per seconda cosa vogliamo garanzie sul contrappeso democratico. E per terza cosa affermiamo la nostra intenzione di dialogare con tutti.

Se fa paura il conflitto tra i sessi

RINALDA CARATI

Roberta Tatafiore ci invita a riflettere più a fondo sul senso di un recente caso di stupro avvenuto nei pressi della scuola sindacale della Cgil ad Anicia. Tatafiore avanza una proposta che ci siano delle scuse che possa dunque esistere la speranza del perdono. Proposta bella e degna, che porta con sé l'idea di una umanità, maschile e femminile, ancora capace di qualche atto libero e grande. Ed è tanto più piacevole confortante leggerla in un momento in cui tutto ciò che è pubblico sembra di apparire contaminato e corrotto e l'urgenza di fare giustizia confina - pericolosamente - con il trame vendetta.

Che un violentatore chieda scusa, non mi risulta sia mai accaduto e certo sarebbe importante che una simile novità appaesse sulla scena pubblica. L'idea mi convince, proprio perché penso che lo stupro sia un delitto politico delle forme estreme in cui si manifesta il conflitto tra i sessi. Non a caso, lo stupro ha una sua ambigua ammissibilità nella struttura simbolica maschile: mi domando se il modo in cui gli uomini lo pensano sia accostabile al modo in cui pensano la guerra, qualcosa che non si deve fare, e tuttavia alla fine una qualche ragione che giustifica l'accaduto ai loro stessi occhi riesce a trovarla.

Io lo so che i più imprevedibili e strampalati concorsi di circostanza possono sfociare in uno stupro, ma so che questo accade anche perché esiste ancora una forte pressione sociale: tesa a nascondere, a non ammettere l'esistenza di un conflitto che oppone gli uomini e le donne. Il conflitto tra i sessi fa ancora molta paura, e emerge costantemente un bisogno, di ridurre quanto accade tra uomini e donne (e viceversa) a una pretesa, fantasmatica naturalità (forse, alla legge del più forte, che ha, bisogna ammetterlo, il «vantaggio» di essere di una straordinaria semplicità) vorrei che quelli tra gli uomini, che si sentono turbati da certi comportamenti dei loro simili trovassero parole per dirlo che non li restituissero, per così dire, innocenti del loro simbolico.

Ma la questione che sottende al delitto politico dello stupro - il conflitto tra i sessi - ha anche altri versanti meno estremi, ma molto sgradevoli: vorrei far notare che quella equivoca naturalità è esattamente la corda profonda su cui Bossi strappa consenso al suo pubblico quando ci esibisce in battute inammissibili e pericolose proprio perché sono rivolte ad acquistare, a rimpingere nell'insignificanza (nell'«inconscio») quel qualcosa che in questo scorcio di secolo tenta faticosamente di arrivare alla consapevolezza di uomini e di donne, e che è già arrivato alla parola, alla simbolizzazione, per alcune donne: la differenza sessuale.

Lo so anch'io che le cose sembrano più facili quando il mondo credevamo che fosse piatto come una bella torta, e per onzontarsi sembrava che bastasse poco. Solo che è tonfo il mondo è una sfera, i sessi sono due, e Bossi bisogna fermarlo anche perché ammicca anche per la sua futilità, anche perché fa riguardo al conflitto tra i sessi, ciò che fa per tutto fa credere che siano facili cose che facili non sono. Anche questo è un delitto politico ed è solo la politica - un surplus di politica - che può rimediare. Ma qui siamo al punto in cui la questione del conflitto tra i sessi fa vedere qualcosa, su cui c'è da ragionare. Una contraddizione che mi riguarda. Perché succede che Livia Turco, dal Pds (in cui ed è anche suo marito, nessun uomo si permetterebbe mai quel che è permesso a Bossi) sostiene che bisogna sollevarli contro le donne e mi danneggia, per il solito motivo che le donne non sono un soggetto politico portatore di interessi comuni. Invece, Irene Previti, della Lega (dove Bossi fa quel che fa) interrogata sul conflitto tra i sessi, risponde che ha avuto moltissime cose da fare, e curiosamente io mi sento di capire quel che dice: è quel senso comune femminile che non ne può più (e neanche io) di essere omologato a una unica immagine prescritta. La capisco ma anche lei mi danneggia, negando centralità a quel conflitto. Il fatto è - mi sembra - che per fermare Bossi, e poter stare a vedere che ne sarà di un conflitto tra i sessi, reso meno cieco sordo e muto ci deve essere molta più politica: prima di tutto tra i sessi e «le altre».

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Gli attori lo fanno sempre, ma a teatro

ENRICO VAIME

In Tv si fa poco teatro. Quante volte s'è detto, spesso con toni di esacerbato rimprovero! Nel corso di quaranta avventurosi anni catodici s'è passati dall'overdose dell'epoca del canale unico in bianco e nero, alla conclamata carenza della moltitudine di reti colorate. È successo perché la televisione ha nel frattempo cercato - e forse in parte trovato - un suo specifico. Il teatro era un'altra cosa, aveva un linguaggio ed uno scopo diversi. Certo che il teatro è cultura, chi lo mette in dubbio? Ma si esprime attraverso schemi e modi che poco si adattano alla Tv. E perciò la Tv fa poco teatro, così occupata com'è a mantenere (con alterne fortune) una contemporaneità di linguaggio e di eventi. Il teatro ha dei «classici». La televisione deve cominciare ad averne anche lei dei propri autonomamente, senza cercare simbiosi,

sinerzie e supporti. A proporre i «classici teatrali» ci pensano soprattutto gli Stabili: non c'è annata che non abbia i suoi Shakespeare, Pirandello e Goldoni (quest'anno un po' di più perché sta per chiudersi il bicentenario della morte e certe cose sembra sia meglio farle a caldo diciamo). Sulla funzione culturale di quel teatro non si hanno dubbi. Qualche perplessità però lo scorcere dei cartelloni stagionali in corso la provoca che anno? Potrebbe essere un qualunque anno di questo secolo. Cos'è questo eterno presente culturale proposto dagli accademici teatranti? Che senso ha? I teatri stabili poi, accanto alla dizione un po' menzognera (per essere stabili grano un po' troppo), aggiungono una specificazione regionale: teatro stabile del Friuli o dell'Umbra

o di dove volete. Da cosa si deve capire e dedurre la collocazione geografica dello stabile? Le programmazioni sono analoghe se non identiche fra loro a prescindere dalle regioni. E allora? E allora volevo dire che, in mezzo a tanta confusione settoriale, non ci si deve stupire se anche la Tv (di Stato perché l'altra se ne imbrocchia) evita il repertorio teatrale tenendolo inefficiente e forse (a prescindere dal malinteso ncatto culturale) antoncosco. Sollecitata da alcuni sostenitori del «teatro ad ogni costo», la Rai ha ritagliato uno spazio sulla seconda rete (al lunedì palcoscenico) fra i più instabili e continue variazioni di titoli e orari non hanno certo giovato all'affezione degli utenti. La cosiddetta prosa c'era o non c'era chi poteva garantirlo? Slittava e saltava come una scheggia. L'Auditel registrava

alterni e modesti gradimenti, la critica non rilevava gli eventi se non per sottolinearne la casualità. E invece forse sarebbe valsa la pena di notare l'errore di fondo: il teatro, tolto dalla sua collocazione naturale, riveglia un inadeguatezza al teleschermo ormai intollerabile. Ritmi lenti (perché teatrali appunto), recitazione che sembrava antica perché pensata per una platea fisicamente presente e collocata alla distanza tradizionale. La cattiva coscienza si placava con la messa in onda di commedie che non aiutavano il teatro, il suo pubblico il suo consumo né rispondevano ad una programmazione meditata, mirata. Il teatro si faceva in teatro. E possibilmente in sintonia con questi tempi di ricerca e di discussione, senza continuare nella commemorazione

di un passato di autori ed esecutori che così facendo si destinano ad un'elitaria emarginazione. Lunedì scorso ho seguito la commedia «Gli attori lo fanno sempre» (Rai due, 22 circa) di Terzoli e Vaime. Credo di essere un po' antonizzato nel confermarvi le mie idee: non ha senso la ripresa Tv effettuata in un teatro di un testo pensato e realizzato per un pubblico presente e reagente nei modi che l'ambiente prevede. In teatro quella commedia aveva una sua ragione. In Tv non esprimeva che l'insufficienza al mezzo, l'inadeguatezza. Mi farò altri nemici, ma onestamente confermo la mia idea che il teatro vada lasciato nel suo ambito. Certi passaggi rendono più confusa una situazione che si può chiarire solo confrontando il genere col suo vero pubblico seduto in platea non davanti a un teleschermo.



Goffredo Canino capo di stato maggiore dell'Esercito Umberto Bossi Quando un uomo con il fucile incontra un uomo con la pistola, l'uomo con la pistola è un uomo morto Gian Maria Volonté/Ramon in «Per un pugno di dollari» di Sergio Leone

L'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettoni Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Parasoschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Lullana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2281 del 17/12/1992